

# LINEAMENTI PER UNA STORIA DEL MOVIMENTO ANARCHICO IN CALABRIA

Antonio Orlando

## 1. *Premessa*

Bisogna necessariamente iniziare con una domanda: ma è mai veramente esistito, si è mai effettivamente organizzato e sviluppato in Calabria, un movimento anarchico? Molti anni addietro, nel presentare un breve saggio dedicato all'anarchismo in Calabria nel periodo tra il 1944 ed il 1953, Paolo Finzi esitava a scrivere che si trattasse di una storia del movimento anarchico e usava espressioni tipo “presenza anarchica”, “momenti di intervento”, “attività di militanza”. La nota editoriale tendeva a considerare lo studio pubblicato come:

*“...un utile e importante... documento, e quindi come un tentativo di inquadrare ed utilizzare gli elementi ed i dati disponibili in modo organico e, comunque non lasciare che la memoria venga a disperdersi o, peggio, ad essere cancellata”<sup>1</sup>.*

Che in Calabria si sia registrato, fin da tempi dell'arrivo di Bakunin in Italia, “una presenza” anarchica costituita da idee, iniziative, attività, pubblicazione di giornali è un dato di fatto incontestabile e che tutto questo abbia prodotto, nei vari periodi, anche figure di grande personalità di livello nazionale e, alcune volte, internazionale, è altrettanto indiscutibile, ma che si sia sviluppato dal periodo post-unitario in poi un vero e proprio movimento, se non di massa, quanto meno organizzato, appare difficile da ammettere, da accertare e da ricostruire.

Nel concludere poi quell'appassionata prefazione, Finzi affermava: “*In*

---

<sup>1</sup> L. Candela, *Breve storia del movimento anarchico in Calabria dal 1944 al 1953*, Sicilia Punto L Ed., Ragusa, 1987.

*fondo, il filo della presenza anarchica, anche in Calabria, non si è mai spezzato*”, e con ciò ammetteva che l’anarchia in questa regione non è mai riuscita ad andare oltre la testimonianza, la propaganda e il tentativo di diffusione di un ideale nobile quanto, nonostante tutto, avulso dal contesto sociale della regione.

Eppure secondo antichi e ben consolidati luoghi comuni, “il calabrese” viene presentato come una persona dal carattere duro, un fiero individualista, diffidente, scaltro, combattente coraggioso ed insofferente nei confronti di qualsivoglia forma di disciplina, ma anche di qualsiasi forma di denominazione straniera. Insomma una sorta di prototipo ideale di ribelle, se non di rivoluzionario, certo un anarchico in fieri, che non sarebbe rimasto insensibile di fronte al proselitismo delle avanguardie rivoluzionarie internazionaliste.

In realtà tutto questo non si è mai tradotto in forme organizzative stabili e non si registra nella regione la presenza di quelle strutture organizzative tanto teorizzate e così fortemente auspicate da Malatesta<sup>2</sup>. Semmai si sono diffuse, invece, sia pure in maniera embrionale, strutture di tipo sindacale non certo gradite alla F.A.I. – Federazione Anarchica Italiana – che è sempre stata politicamente e tradizionalmente, d’indirizzo “organizzativista”<sup>3</sup> e si sono imposte, anche ad altri livelli, singole personalità che sono riuscite a brillare senza per questo favorire lo sviluppo di un’azione incisiva o generare un movimento capace di incidere sulla realtà economica e sociale della regione.

## 2. Due grandi individualità: Bruno Misefari-Titta Foti

La biografia di Bruno Misefari si presta ad essere esaminata come paradigma di una vita da anarchico individualista e romantico, come quella di un cavaliere d’altri tempi senza macchia e senza paura, un moderno Parsifal.

Bruno Misefari (Palizzi, 1892-Roma, 1936) arriva alla politica giovanissimo e da studente: nel 1911 prende la parola durante una manifestazione

---

<sup>2</sup> Cfr. E. Malatesta, *Pagine di lotta quotidiana. Scritti 1920-1922*, vol. I, Edizioni a cura del movimento anarchico italiano, Carrara, 1975; E. Santarelli, *Il socialismo anarchico in Italia*, Feltrinelli, Milano, 1973.

<sup>3</sup> M. Antonioli e P.C. Masini, *Il sol dell’avvenire. L’anarchismo in Italia dalle origini alla Prima guerra mondiale*, BFS Edizioni, Pisa, 1999; A. Aruffo, *Breve storia degli anarchici italiani 1870-1970*, Data News Editrice, Roma, 2005.

ne contro la guerra di Libia e conosce subito cosa significhi il dissenso nell'Italia giolittiana. Viene condannato a due mesi di detenzione per “aver pubblicamente istigato alla disobbedienza”, sentenza poi confermata in appello e solo grazie alla minore età ottiene la sospensione condizionale della pena. Questa dura vicenda lo segnerà per sempre, ma, allo stesso tempo, gli indica una via che è quella dell'adesione agli ideali libertari. Quando arriva all'Università di Napoli, a Ingegneria – “*con le Lettere e la Filosofia non porterai mai del pane a casa*”, gli dice il padre<sup>4</sup> –, la sua scelta politica è definitivamente compiuta.

L'incontro con il correggionale Francesco Cacoza<sup>5</sup> gli facilita l'ingresso nei circoli anarchici e socialisti napoletani dove, ben presto, per la sua eloquenza e per il suo attivismo, conquista un posto di tutto riguardo. Nel 1914 con coerenza e coraggio si batte per il non intervento e rifiuta di arruolarsi affrontando il processo e la sicura condanna a morte. Riesce ad evadere e fugge in Svizzera, a Zurigo, qui incontra il comunista Francesco Misiano di Ardore, anch'egli disertore ed amico di un suo zio materno<sup>6</sup>. Entra in contatto con Luigi Bertoni e collabora al giornale diretto da questi a Ginevra – “*Il Risveglio*” – con lo pseudonimo di Furio Sbornemi.

*“Il più forte gruppo di Zurigo si era poi arricchito di una schiera di ottimi compagni italiani, che valicando le Alpi avevano saputo dire no alla guerra... Tra i nuovi arrivati, refrattari alla guerra... c'era pure Bruno Misefari e la sua personalità spiccò e si distinse subito tra noi, tutti lavoratori manuali. Era certamente l'unico che possedeva un grado di istruzione universitaria, ma era ben lungi dal trarne vanto e superbia. Il suo anarchismo quantunque non maturato dall'esperienza, si manifestava già in maniera profonda ed elevata. Il suo stile era alieno da ogni forma declamatoria, esibizionistica; aborrisce le pose da super-uomo e detestava oltre ogni dire la polemica volgare e settaria che snatura e sterilizza ogni discussione. Pur possedendo conoscenze e capacità atte a trattare e sviluppare temi e soggetti profondi, alle dissertazioni accademiche, filosofiche, astratte preferiva i ragionamenti semplici e gli argomenti concernenti gli impellenti problemi della vita sociale e industriale.”<sup>7</sup>*

---

<sup>4</sup> E. Misefari, *Bruno: biografia di un fratello*, Zero in condotta Ed. Milano, 1989.

<sup>5</sup> G. Aragno, *Francesco Cacoza*, in *Dizionario Biografico degli Anarchici italiani (DBAI)*, vol. I, BFS Edizioni, Pisa, 2003, pp. 279-280.

<sup>6</sup> P. Zanoli Misefari, *L'anarchico di Calabria*, La Nuova Italia, Firenze, 1972.

<sup>7</sup> A. Coppetti, *Ricordi zurighesi*, in “L'Agitazione del Sud”, Palermo, 1966.

Il 16 maggio 1918 viene arrestato dalle autorità elvetiche insieme ad un nutrito gruppo di esuli italiani con l'accusa, totalmente inventata, di un complotto per inviare armi e bombe ai socialisti italiani in vista della rivoluzione che si preannunciava in Italia dopo la fine della guerra. Riesce a scampare all'extradizione e ripara in Germania e a Stoccarda conosce Clara Zetkin dalla quale ottiene un'intervista che viene pubblicata subito da "Il Risveglio". Di fronte alla rivoluzione Spartachista, Bruno annota:

*"Nel comunismo libertario io sarò ancora anarchico? Certo; ma non di meno oggi sono un amante del comunismo. L'anarchismo è la tendenza alla perfetta felicità umana. Esso è, dunque, e sarà sempre, ideale di rivolta, individuale o collettivo, oggi come domani. ...le folle per muoversi hanno bisogno di due condizioni: la sofferenza e questa esiste da un pezzo ed un ideale rivoluzionario il cui programma sia il più pratico possibile."*<sup>8</sup>

Rientra in Italia con il cuore in tumulto: ha promesso alla fidanzata svizzera, la cui famiglia lo ha aiutato e protetto nei momenti difficilissimi dell'arresto, di sposarla, al contempo vorrebbe partecipare direttamente alla rivoluzione italiana che vede imminente e, in ultimo e non di poco conto, ci sono ancora le pendenze giudiziarie ed il processo per diserzione. A Domodossola viene subito arrestato e solo grazie all'energico intervento dei deputati Modigliani e Misiano, che fanno valere l'amnistia approvata nel 1919, può, a natale di quell'anno, tornare in Calabria.

I capi del movimento contadino Salvatore Cupido e Rocco Callipari e i socialisti Vincenzo De Angelis e Francesco Malgeri lo accolgono come un leader e vorrebbero che si ponesse alla guida del movimento per l'occupazione delle terre che si va sviluppando nell'entroterra jonico reggino. Bruno non coglie le potenzialità rivoluzionarie di quel movimento spontaneo che sta rivendicando il mantenimento dell'ennesima promessa: la riforma agraria al termine della guerra e, dopo un breve soggiorno torna a Napoli e si tuffa nell'attività giornalistica<sup>9</sup>.

Con il gruppo anarchico "La Folgore" da vita al giornale "L'Anarchia", da questo momento inizia un'intensissima attività di propaganda che lo porta a tenere comizi e conferenze in tutti i più importanti centri della Campania, della Basilicata e poi dall'autunno si trasferisce a Taranto dove la

<sup>8</sup> P. Zanolli Misefari, *op. cit.*, p. 127.

<sup>9</sup> E. Misefari, *Le lotte contadine in Calabria nel periodo 1914-1922*, Jaka Book, Milano, 1972.

locale Sezione dell'U.S.I. – Unione Sindacale Italiana – lo ha nominato segretario. In questo periodo mantiene contatti epistolari con i sindacalisti anarchici Armando Borghi e Pasquale Binazzi, che dirige “*Il Libertario*”, con Camillo Berneri e con Malatesta<sup>10</sup> e stringe amicizia con un giovane sindacalista pugliese, Giuseppe Di Vittorio, che opera tra i braccianti di Cerignola. Tiene l'incarico a Taranto fino all'avvento del fascismo e poi torna a Napoli a studiare per conseguire finalmente la tanto agognata laurea, che ottiene il 28 luglio del 1923<sup>11</sup>.

Non appena incomincia ad esercitare la professione di ingegnere, si scontra immediatamente con l'ottusa burocrazia fascista, che vede in qualunque sua azione un risvolto politico e perciò un pericolo per il regime. Semplicemente allucinante è la persecuzione che subisce allorquando comincia a dirigere un'industria vetraria con buone potenzialità di sviluppo ed altrettanto assurdi sono gli ostacoli che gli vengono frapposti nella sua attività di ricerca mineraria. Nel 1930 viene arrestato e successivamente inviato al confino a Ponza; gravemente ammalato muore a Roma nel giugno del 1936.

\* \* \*

GiovanBattista Foti – detto “Titta” – (1912-1978), nato a Siderno, rappresenta il punto di raccordo tra una certa idea dell'anarchia e le nuove forme di organizzazione e di attività che il movimento sviluppa a partire dall'immediato secondo dopoguerra. Anche se la sua stagione anarchica, in realtà, è molto breve, Foti lascia un segno indelebile in quella fase che è stata denominata “la propaganda orale”. Personaggio eccentrico, oratore facondo, polemista possente, giornalista di altissima levatura, Foti incarna l'ideale dell'anarchico romantico e maledetto, donnaiolo impenitente e giocatore accanito, capace di gesti eroici e sublimi, ma anche di bassezze cialtronesche. Si vanta di aver salvato, nel 1944, l'attore Giorgio Albertazzi da una sicura fucilazione da parte dei partigiani e di esserci riuscito in virtù della sua grande arte oratoria prima ancora che per il prestigio che cominciava appena ad acquistare tra i gruppi anarchici delle Marche e dell'Umbria. Nella primavera del 1945 compaiono i suoi primi articoli su “*L'agita-*

---

<sup>10</sup> Per quanto riguarda i rapporti tra Misefari e Malatesta, cfr. il mio *Un rapporto epistolare. La corrispondenza tra Errico Malatesta e Bruno Misefari*, in “La città del sole”, n. 9, settembre 1998.

<sup>11</sup> E. Misefari, *Bruno...*, cit., p. 103-104.

zione” e su *“Umanità nova”*. Al congresso di Carrara risulta essere rappresentante delle Federazioni Marchigiane e di Cremona oltre che del Gruppo *“Malatesta”* di Perugia. Nel biennio successivo svolge un’intensissima campagna di propaganda con comizi e conferenze tenute in tutta l’area centro-settentrionale, soprattutto, con quello che è il suo mezzo preferito: il dibattito in contraddittorio, nel quale è davvero insuperabile e sempre vincente. Sono ricordati alcuni di questi memorabili dibattiti specialmente su tematiche religiose nelle quali riesce a prevalere perfino su vescovi e teologi che incautamente incrociano un duello con lui. Improvvisamente, nell’estate del 1946, Ugo Fedeli su *Umanità nova*, firma un breve comunicato:

*“La F.A.I. rende noto a tutti i compagni in Italia e all’estero che Titta Foti non si può considerare un compagno”*

Non c’è altro. Da quel momento sul nome di Foti cade un silenzio pesantissimo tanto che i molti che lo avevano, fino a poco tempo prima, osannato, fanno finta, perfino, di non conoscerlo. Così dalla sera alla mattina, d’incanto, Titta Foti viene cancellato dal movimento anarchico, eppure, solo nei primi mesi del 1946 tiene più di quaranta tra conferenze, comizi e dibattiti e scrive decine di articoli che vengono pubblicati su *“L’Aurora”*, su *“Volontà”* e su *“L’Adunata dei refrattari”*, che si pubblica negli Stati Uniti. Che cosa è successo? Perché non si può più considerare anarchico? Come mai un polemista della sua taglia non si difende? Perché ha accettato, in silenzio, quell’allontanamento? Perché non ha protestato?

Le accuse, dunque, sono tanto infamanti? Qualcuno, a mezza bocca, sussurra che si tratta di “questione di donne”, altri, più prosaicamente, che si tratti di denaro sottratto al movimento e poi perso al gioco. Foti non si difende; torna in Calabria, nella sua Siderno, quasi in esilio e comincia una vita nuova o meglio, come dice Nicola Zitara, riprende la vita di sempre, la vita del grand viveur, del latin lover, del giocatore e del giornalista, fondando e dirigendo *“Il Gazzettino dello Jonio”*.

Alle domande poste sopra ed alle tante altre che possono seguire, può rispondere l’ampia “inchiesta” condotta sull’argomento da Alfredo Salerni tra la fine degli anni ’80 ed i primissimi anni ’90, che documenta molto bene l’attività di Foti e, soprattutto, allinea una serie di testimonianze dirette che ricostruiscono gli avvenimenti di quel periodo<sup>12</sup>.

Chi era, dunque, Titta Foti. Un individualista, un anarchico individuali-

<sup>12</sup> A. Salerni, *Titta Foti*, Roma, 1991.

sta, un anti-orgaizzatore, un intellettuale impegnato, “...uno di quegli intellettuali meridionali, come dice lo storico Luigi Di Lembo, impegnati, ma isolati in tutti i sensi, costretti così dalla mancanza di un tessuto e di una cultura di sinistra, a basarsi solo sull’intuito personale e ad alleanze che altrove avrebbero fatto rizzare i capelli in testa”<sup>13</sup>.

Qualunque sia stata la causa scatenante della rottura tra Foti e la F.A.I. – Federazione Anarchica Italiana – ed a prescindere da essa, era inevitabile che le strade si separassero. Troppo ingombrante, troppo straripante la personalità di Foti rispetto ad un movimento che stava, dopo la sciagurata dittatura fascista ed al termine dell’immane tragedia della guerra, faticosamente tentando di costruire un gruppo dirigente. Foti si portava dietro tutti i residui di una cultura fascista, maschilista, dannunziana, “super-ominista”, continuava a tenere quegli atteggiamenti teatrali, istrioneschi, da commediante, da burlone che ne facevano, indubbiamente, un personaggio, ma non un leader, non un capo. Titta non aveva bisogno di un movimento, di un partito, di una organizzazione e sarebbe stato male, a disagio, all’interno di qualsiasi gruppo ch , fatalmente, avrebbe finito per comprimere la sua poliedrica e multiforme personalit .

Gli anarchici non avevano pi  bisogno di Titta Foti, ma Titta Foti non aveva bisogno degli anarchici!

### 3. *Sindacalismo rivoluzionario e anarcosindacalismo*

L’inadeguatezza delle Societ  Operaie di Mutuo Soccorso, quali organismi rappresentativi degli interessi di classe, viene avvertita sia dai socialisti che dagli anarchici sul finire dell’800.

Il problema viene, per , diversamente percepito dai due schieramenti politici in quanto gli anarchici pensano che sia opportuno costruire organismi rappresentativi degli interessi degli operai cos  come stabiliscono i principi del sindacalismo anarchico elaborati in Francia da Fernand Pelloutier<sup>14</sup>. Cos  a Reggio Calabria, David Pompeo (1874-1925) riesce ad organizzare un, sia pur piccolo, Fascio dei Lavoratori e nel 1896 risulta attivo anche un

---

<sup>13</sup> L. di Lembo, *Una Nota* in A. Salerni, cit., pp. 73-77; ed anche di Di Lembo *Guerra di classe e lotta umana - L’anarchia in Italia dal biennio rosso alla guerra spagnola*, BFS Edizioni, Pisa, 2001.

<sup>14</sup> F. Pelloutier, *Lo sciopero generale e l’organizzazione del proletariato*, Pellicano Libri, Catania, 1977 e E. Cortavilarte Carrai, *Il sindacalismo rivoluzionario: ascesa e decadenza* (1890-1954), in *Tierra y Libertad*, estate 1999.

Circolo “I figli del lavoro”, che può contare su oltre cento soci. Oltre gli operai, i muratori e i semplici manovali, ci sono anche lavoratori specializzati come i carpentieri, i tipografi o i macchinisti delle ferrovie e i marinai.

Il sodalizio non riesce, però, a consolidarsi ed a trasformarsi effettivamente in un organismo sindacale sia perché non sono ben definiti gli obiettivi sia perché i suoi principali animatori – appunto Pompeo e Luigi Crucoli – oscillano tra un interesse puramente sindacale ed un attivismo politico e giornalistico sia, infine, perché, inevitabilmente, i principali animatori del sodalizio subiscono i contraccolpi della repressione poliziesca ed i continui arresti e le detenzioni impediscono a Pompeo di poter svolgere con continuità la sua opera.

La nascita delle Camere del Lavoro – la prima quella di Catanzaro nel 1896 – indirizza i lavoratori verso forme di organizzazione patrocinate e dominate dai socialisti. Al contempo emergono e si affermano, in campo sindacale, tendenze fortemente radicali e rivoluzionarie che appaiono più affascinanti rispetto al moderatismo e al gradualismo delle Società Operarie, ma anche degli stessi circoli operai e degli stessi Fasci dei lavoratori.

Il Socialismo rivoluzionario, che si mescola e si confonde con il Sindacalismo rivoluzionario di Agostino Lanzillo, di Paolo Mantica, di Francesco Arcà, di Luigi Razza, di Michele Bianchi, di Francesco Renda, di Pasquale Rossi, non è, malgrado le contaminazioni e le suggestioni, quello che gli anarchici avevano auspicato. Tuttavia il nuovo movimento cattura l'attenzione, con le sue parole d'ordine secche ed infuocate, e suscita, con le sue proposte di azioni esemplari e concrete di sabotaggio e, soprattutto, con la formula dello sciopero generale – qualche volta diventato “insurrezionale” – l'interesse delle nuove generazioni che si accostano all'anarchia.

È il caso di Antonio “Nino” Malara (1898-1975) di Andrea Crocchia (1899-1956) che poi diventerà comunista, di Bruno Surace (1890-1927), di Saverio Sinopoli (1869-1919), di Michele Parrello (1875-?) e di Francesco Fotia (1898-1953). Tutti costoro si avvicinano alle idee anarchiche attraverso esperienze sindacali e successivamente o si spostano sulle posizioni politiche diverse oppure abbandonano completamente l'attività politica. In realtà la preponderante presenza e l'enorme influenza esercitata dai sindacalisti rivoluzionari nella regione, impedisce agli anarchici di poter sviluppare una propria autonoma attività sindacale. Si deve poi tener conto del giudizio espresso da Malatesta al Congresso Internazionale di Amsterdam, nel 1907:

*“Il movimento operaio è un fatto che nessuno può ignorare, mentre il sindacalismo è una dottrina, un sistema, e noi dobbiamo evitare di confonderli”.*

Il proselitismo in campo sindacale, perciò, non fu mai eccessivamente forte, ampio e deciso, ma si abbinò sempre ad un'opera di indottrinamento che privilegiava gli aspetti puramente ideologici al fine di ottenere un'adesione piena e convinta.

L'unica eccezione è costituita da Nino Malara, che fa parte di un ristretto numero di irriducibili oppositori del fascismo da lui stesso denominati, a giusta ragione, "quelli che rimasero"<sup>15</sup>.

Malara riesce, fin quando non viene prima licenziato e poi condannato ad un lungo confino, a consolidare ed ampliare, a Reggio Calabria, un forte sindacato dei ferrovieri, molto politicizzato e ben strutturato tanto da rappresentare veramente un modello di organizzazione sindacale anarchica.

Una volta tornato in libertà, nel 1932, riprenderà a Cosenza questa esperienza sindacale tra i ferrovieri delle Calabro-Lucane promuovendo attività di proselitismo e di propaganda antifascista<sup>16</sup>. Vale la pena, infine, di segnalare la figura di un anarchico cosentino, Raffaele De Rango, nato a Rende nel 1888, che dopo essere stato seguace del sindacalismo rivoluzionario nonchè acceso interventista (magnifica "...la guerra come mezzo per far piazza pulita di tutti i rivoluzionari di carta e di comizio") a partire dal 1918 si avvicinò alle idee libertarie proprio attraverso l'attività sindacale. Emigrato negli Stati Uniti, prima a Chicago e poi in California, prese parte attività nella vita della comunità anarchica italo-americana e fu tra i redattori del giornale californiano "*L'Emancipazione*" e tra i più attivi e coraggiosi militanti sindacali dell'I.W.W. di San Francisco.

#### 4. *L'emigrazione sovversiva: l'anarchismo calabrese fuori dalla Calabria*

La bella espressione "emigrazione sovversiva", coniata negli ambienti del Dipartimento di Storia Contemporanea dell'Università della Calabria<sup>17</sup> va senz'altro accolta anche se merita qualche precisazione e più di una puntualizzazione.

---

<sup>15</sup> N. Malara, *Antifascismo anarchico (1919 - 1945)*, Sapere 2000 Ed., Roma, 1995 nonché il mio *Uno di quelli che rimasero*, in "La città del sole", n. 10 ott. 1998, n. 11 nov. 1998, n.12 dic. 1998, n. 1 genn. 1999, n. 2 febr. 1999 e n. 3 marzo 1999.

<sup>16</sup> V. Domenico Liguori, *Antonio Malara*, ad nomen, in DBAI, vol. II, BFS Edizioni, 2004.

<sup>17</sup> K. Massara, *L'emigrazione sovversiva. Storie di anarchici calabresi all'estero*, Le Nuvo-le Ed., Cosenza, 2003 e A. Paparazzo - K. Massara - M. Bencivenni - O. Greco - E. Bruno, *Calabresi sovversivi nel mondo. L'esodo, l'impegno, le lotte degli emigrati in terra straniera (1880-1940)*, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2004.

Considerata in un significato puramente letterale, essa farebbe pensare ad una ondata migratoria caratterizzata da motivi esclusivamente politici ed ideologici; in altri termini farebbe pensare che, in almeno due fasi della nostra storia nazionale che, per comodità, denominiamo “il periodo giolittiano” e il fascismo, centinaia (se non migliaia) di calabresi siano emigrati a causa delle loro scelte politiche e siano andati all'estero a continuare la loro militanza e la loro attività di ribelli e di sovversivi. In sostanza, non hanno fatto altro che esportare il verbo rivoluzionario per farlo attecchire in una realtà più favorevole. Non c'è dubbio che molti dei calabresi, emigrati in quei due periodi sopra indicati, lo abbiano fatto per ragioni puramente politiche, ma non può essere trascurato il fatto che tanti emigrati poveri, ignoranti, analfabeti, siano diventati anarchici convinti e militanti all'estero, in terra di emigrazione, in Francia, in Belgio, in Spagna, negli Stati Uniti ed anche in Argentina, in Brasile, in Uruguay, in Australia e perfino in Venezuela, in Cile e in Messico<sup>18</sup>.

Un'emigrazione che non è partita “sovversiva”, ma che “sovversiva” lo è diventata venendo a contatto con le realtà locali, mettendo a confronto il modo di operare delle comunità e delle classi dirigenti autoctone con quello delle classi dirigenti e dei governanti italiani per scoprire che “la violenza capitalistica” è uguale dappertutto, che il fascismo riesce ad avere mille mani e mille volti e che “i diritti” non te li regala nessuno, come scrive Antonio Margariti<sup>19</sup>.

La prof.ssa Paparazzo documenta l'emigrazione in U.S.A. di oltre trecento sovversivi calabresi tra radicali, repubblicani, anarchici e socialisti<sup>20</sup> e considera il numero molto riduttivo in rapporto alla realtà. Accanto, quindi, a militanti già formati e consapevoli come Francesco Alò di San Lucido, Alfonso Balducci di Reggio Calabria, Domenico Nucera Abenavoli di Roghudi, Salvatore Zumpano di San Nicola dell'Alto, Giovanni Camillò di Maropati, Giuseppe Orrico di Cosenza, troviamo altri come Domenico Catanzariti di Plati, Deuterio Gennaro Cistaro di San Demetrio Corone, Pietro Baroni di Maida, Francesco Michele Coco di Cosenza che si avvicinano ai gruppi anarchici vuoi per ragioni fortemente idealistiche vuoi, più

---

<sup>18</sup> Xosè M. Nunez Seixas, *El competidor imaginario: los inmigrantes italianos segun la colectividad espanola de la Argentina (1900-1940)*, in “Spagna contemporanea”, n. 23, 2003; Luis Herdeia M. *Breve storia dell'anarchismo cileno (1897-1931)*, Galzerano Ed., Casalvelimo Scalo, 1989.

<sup>19</sup> A. Margariti, *America! America!*, Galzerano Ed., Casalvelimo Scalo, 1994.

<sup>20</sup> A. Paparazzo, *Calabresi sovversivi...*, op. cit., pp. 18 ss.

semplicemente, perché in questi gruppi e in questi circoli trovano aiuto, assistenza e una difesa immediata nei confronti di una società che tende a respingerli e a ghettizzarli.

Esemplari, originali e significative sono le vicende di due anarchici, di origine calabrese, Antonio Margariti (Ferruzzano, 1891 - Willow Grove, 1981) e Ferdinando Crudo (1902-2000).

L'adesione di Margariti all'anarchia è totale, sincera, spontanea, genuina e tuttavia permane in lui la voglia, la spinta di sfuggire, a qualunque costo, alla miseria da cui è venuto via. Da povero emigrato sperimenta sulla propria pelle quanto sia ingannevole il sogno ed il mito della ricchezza facile negli U.S.A. L'America perseguita gli anarchici, i sindacalisti, gli oppositori, gli immigrati, offre loro i lavori peggiori, uccide due innocenti sulla sedia elettrica, però, ti lascia un'opportunità. Questa possibilità, questa "speranza", dice Margariti, non ti viene data solo per il fatto che ti pieghi, cioè ti integri, "t'imborghesizzi", ma, soprattutto, se continui a lottare per la tua dignità. Alla fine, purtroppo, anche lui, indomito anarchico, pur avendo raggiunto un certo benessere, deve ammettere che ha pagato un prezzo altissimo: ha perso la sua identità.

*"In America mi chiamano italiano e in Italia mi chiamano 'u mericanu; non so più chi sono".<sup>21</sup>*

Ferdinando Crudo, completamente sconosciuto in Italia, emigrato giovanissimo negli U.S.A., da umile falegname riesce a costruire una grande impresa industriale a West Bloomfield nel Michigan e, al contempo, diventa uno dei redattori più importanti de *L'Adunata dei refrattari*.

*"L'ultimo sopravvissuto, scrive Paolo Finzi, del gruppo di anarchici di origine italiana che per decenni aveva dato vita al quel periodico, che per mezzo secolo (dall'inizio degli anni '20 fino al 1971) aveva contribuito a tenere insieme migliaia e migliaia di anarchici italiani sparsi negli U.S.A., in Canda ed in altre parti del modo".<sup>22</sup>*

La vicenda di Crudo dimostra la particolarità degli anarchici che sono capaci di coniugare gli ideali libertari con l'attività imprenditoriale e che non vogliono rinunciare aprioristicamente al sogno del miglioramento del-

---

<sup>21</sup> A. Margariti, *op. cit.*, p. 12.

<sup>22</sup> P. Finzi, *Quella fiaccola...*, in A - Rivista Anarchica, n. 264, giugno 2000.

le loro condizioni materiali, al benessere ed alla ricchezza che non considerano incompatibili con gli ideali di uguaglianza e solidarietà<sup>23</sup>.

Se escludiamo l'emigrazione verso gli stati europei<sup>24</sup>, un discorso leggermente diverso dovrebbe essere fatto per quel che concerne l'emigrazione in Sud America e specificamente in Argentina.

La Spagna e l'America Latina, da sempre, dal famoso viaggio di Giuseppe Fanelli del 1868, sono considerate dagli anarchici italiani "terra di missione". Malatesta, che soggiorna in Argentina dal 1884 al 1889, Pietro Gori che arriva a Buenos Aires nel 1898 e Luigi Fabbri che si stabilisce in Uruguay, gettano le fondamenta per la costruzione di un movimento anarchico di massa.

I calabresi che giungono in Sud America trovano organizzazioni, circoli, sindacati, giornali anarchici per cui la presenza e l'attivismo di questi militanti o li rafforza nella loro adesione alle idee libertarie o li induce ad avvicinarsi ad essi, per cominciare, magari, con una adesione al sindacato e poi passare a forme di partecipazione più intense fino ad arrivare alla militanza vera e propria.

Questo percorso, comune a tantissimi emigrati, come documenta ottimamente Oscar Greco<sup>25</sup>, viene, però, completato soltanto da un limitato numero di militanti, che portano la loro attività politica fino alle estreme conseguenze.

Antonio De Carlo, Francesco Barbieri, Salvatore Cortese e Fortunato Foti – la cui figura non è stata ancora sufficientemente studiata – oltre ad essere i militanti più attivi, sono quelli che più hanno lasciato una traccia nella storia della emigrazione sovversiva calabrese. In loro, – calabresi duri, "nati adulti", emigrati per disperazione, per delusione, per necessità o per sfuggire al fascismo – a prescindere dalla diversa storia personale e da un

---

<sup>23</sup> Queste posizioni non vanno confuse con quella corrente liberista o neo-liberista impropriamente denominata "anarco-capitalismo" di cui massimo rappresentante è l'americano Robert Nozick (Brooklyn 1938-2002); questa corrente di pensiero è definita da Roger Boussinot "semplicemente un non-sense", cfr. "Piccola enciclopedia dell'anarchia", Garzanti, Milano, 1978.

<sup>24</sup> L'emigrazione propriamente politica, di cui il c.d. "fuoriuscitismo" durante il periodo fascista, rappresenta una parte, deve essere esaminata, valutata e studiata secondo altri criteri e tenendo conto di un altro contesto storico e sociale. Sull'argomento, per quel che riguarda specificatamente gli anarchici, V. L. Di Lembo *Guerra di classe e...*, cit.

AA.VV., *La resistenza sconosciuta - Gli anarchici e la lotta contro il fascismo* (a cura di F. Schirone), Edizioni Zero in condotta, Milano, 1995; AA. VV. *L'antifascismo rivoluzionario tra passato e presente - Atti della Giornata di Studi - Pisa 25 aprile 1992 - BFS Edizioni, Pisa, 1995.*

<sup>25</sup> O. Greco, *Anarchici calabresi in Sud America*, in *Calabresi sovversivi...*, cit., pp. 107 ss.

diverso destino, si può intravedere una fortissima tensione ideale ed una volontà di riscatto non solo e non tanto dalla miseria materiale, quanto dalla privazione dei più elementari diritti umani. Tutta la loro azione è, perciò, tesa a combattere l'oppressione, l'ingiustizia, lo sfruttamento, il fascismo dovunque si trovino, dunque anche in Argentina o in Uruguay, ma sempre con l'occhio attento alle vicende italiane. Non si integreranno mai nella società sud-americana, anzi torneranno in patria o in Europa o abbandoneranno completamente l'attività politica. L'anarchismo sud-americano ed argentino in particolare, è stato portato dagli italiani, ha attecchito grazie agli spagnoli, si è irrobustito in virtù delle lotte degli immigrati antifascisti italiani, ma è cresciuto e maturato, su basi autoctone, per le lotte degli argentini stessi<sup>26</sup>.

La "sovversione" rappresenta, dunque, l'altra faccia dell'emigrazione calabrese.

## 5. *Il movimento anarchico nel dopoguerra*

Il 5 e 6 giugno 1944, com'è noto, si tiene a Cosenza il secondo convegno di riorganizzazione federativa del movimento anarchico; un primo incontro, nel mese di maggio, si era tenuto in Puglia, ad Andria, ma la partecipazione era stata molto limitata. Anche al congresso di Cosenza si registrano parecchie ed importanti assenze<sup>27</sup>.

*"I siciliani e i napoletani – scrive Pio Turrone – non poterono parteciparvi sempre a causa delle difficoltà di trasporto. I risultati..., dal punto di vista della chiarificazione, furono ottimi, perché i compagni della Calabria, che dalla caduta del fascismo si erano presentati al popolo come gruppi di "Unità Proletaria" e che come tali svolgevano opera di propaganda, ripresero la propria fisionomia ed ora continuano la propria battaglia come gruppi anarchici. Fu presa anche la decisione di ritarsi dal C.L.N. di Cosenza perché dopo il*

---

<sup>26</sup> D. Abad de Santillan, *La F.O.R.A. - Storia del movimento operaio rivoluzionario in Argentina*, Ed. L'Impulso, Livorno, 1979; A.J. Cappelletti, *Hechos y figuras del Anarquismo hispano-americano*, Madre Tierra Ediciones, Madrid, 1990; E. Colombo *Los desconocidos y los olvidados - Historias y recuerdos del Anarquismo en la Argentina*, Editorial Nordan-Comunidad, Montevideo, 2000; A. Atan *Cuatro historias de anarquistas - Testimonios orales de militantes del anarcosindacalismo argentino*, Grafica M.P.S., Buenos Aires, 2000.

<sup>27</sup> I. Rossi, *La ripresa del Movimento Anarchico italiano e la propaganda orale dal 1943 al 1950*, ErreElle Ed., Pistoia, 1981.

*compromesso avvenuto tra i partiti antifascisti e la monarchia non si poteva più continuare la nostra collaborazione con questi”.*<sup>28</sup>

I compagni cui si riferisce Turrone sono Nino Malara a Cosenza, Rocco Ascitutto ed Enzo Misefari (fratello di Bruno) a Reggio Calabria, Spartaco Ieropoli a Palmi, Luigi Sofrà a Galatro, Michele Galluzzo a Cinquefrondi, Vincenzo Ciappina a Maropati e Antonio Franzè a Samo.

Dunque in quattro comuni della Piana di Gioia Tauro si registra una discreta presenza anarchica, anzi a Galatro Sofrà ottiene un importante incarico amministrativo oltre ad essere nominato segretario della locale Camera del Lavoro, appena ricostituita.

L'anno successivo, nel 1945, a Crotona, a Villa San Giovanni, a Gioiosa Jonica, a Bova e a Caraffa del Bianco si tengono riunioni e congressi organizzativi di sezioni anarchiche.

Al Congresso nazionale di Carrara – settembre 1945 – la Calabria è presente con sette tra “Gruppi” “Circoli” e “Federazioni” e con tre delegati: Nino Malara, Giacomo Bottino e Luigi Sofrà.

Le organizzazioni presenti sono: il Gruppo “Bruno Misefari” di Reggio Calabria; il Gruppo “Pietro Gori” di Cosenza; il Circolo “Pensiero e Volontà” di Catanzaro; il Gruppo “Pietro Gori” di Paola; il Gruppo “Gino Lucetti” di Spezzano (CS); il Circolo “Errico Malatesta” di Palmi e la Federazione Libertaria di Cinquefrondi (RC) che riunisce i gruppi di Cinquefrondi, Galatro, Maropati, e Polistena.

L'esperienza amministrativa di Sofrà a Galatro è certamente la più originale forma di partecipazione da parte degli anarchici ad un'attività di gestione all'interno di una istituzione pubblica. L'aver affidato ad un anarchico il delicato settore della gestione e distribuzione delle derrate alimentari segnò – anche per gli anarchici stessi – veramente un'inversione totale rispetto al tradizionale *modus operandi* dei militanti. Purtroppo “l'esperimento” galatrese restò isolato e – anche per ragioni contingenti –<sup>29</sup> non ebbe seguito e perciò non si è in grado di poter valutare l'impatto che avrebbe avuto un coinvolgimento più ampio di anarchici nell'azione di ricostruzione del Paese.

<sup>28</sup> P. Turrone, *Un trentennio di attività anarchiche*, Ed. Antistato, Cesena, 1953

<sup>29</sup> E. Misefari, *La liberazione del Sud* (con particolare riferimento alla Calabria), Pellegrini Editore, Cosenza, 1992; N. Guerrisi, *La penna e la prassi. Fortunato Seminara politico*, in “Sud Contemporaneo”, n. 1, dicembre 2000; su Luigi Sofrà V. la scheda biografica, da me redatta, in DBAI - vol. II - ad nomen.

L'attività degli anarchici si concentra prevalentemente nell'opera di propaganda e proselitismo che, a partire, dai primi mesi del 1946, vede in tutta la regione la presenza dei più importanti dirigenti del movimento da Armando Borghi a Alfonso Failla, a Ugo Fedeli, Nino Pino, Gigi Damiani, Vincenzo Toccafondo e al giovanissimo Gino Cerrito.

La massiccia e più efficace azione di proselitismo dei partiti di Sinistra, il loro radicamento tra le masse contadine, l'ennesima beffa della riforma agraria, giunta al termine della occupazione delle terre e la conseguente nuova ondata migratoria, determinano l'affievolirsi della già fragile e limitata presenza anarchica nella regione. L'anarchismo sopravvive laddove la tradizione è più antica, come a Reggio Calabria e a Cosenza e mette radici laddove, come a Spezzano e nell'area silana, aderiscono al movimento nuove generazioni capaci di comprendere e reinterpretare le nuove tendenze, l'evoluzione, ed i mutamenti della società calabrese.

Ad un'altra generazione, adesso, "il compito di tenere accesa la fiaccola".